

La giustizia giusta e quella dei soliti noti

I giudici non devono far politica. Ma se regna mafia e corruzione le implicazioni della loro azione assumono contorni più ampi. E così sarebbe anche se non agissero

GIAN CARLO CASELLI

Segue dalla prima
Caposaldi dell'armamentario di calunnie scagliate contro i magistrati «scomodi» sono le accuse di politicizzazione e giustizialismo. Sono formidabili idiozie. E trovo assurdo che possano aver avuto e avere tanto spazio nel dibattito politico. Sentirle ripetere in dispregio totale di ogni verità e dell'intelligenza fa venir voglia di stropicciarsi gli occhi. Ma tant'è: a forza di ripeterle ossessivamente, tutti i giorni e tutte le sere, sui giornali, sulle radio e sulle tv legate a ben precisi interessi, queste assurdità si sono trasformate in «verità»: in luoghi comuni ormai accettati acriticamente (in alcuni casi, e la cosa non cesserà mai di stupirmi, persino trasversalmente) da moltissime persone. Che quando sono in buona fede non si rendono conto dei guasti terribili che in questo modo si causano alla giustizia giusta. Mentre gode e si avvantaggia soltanto chi pretende una

magistratura che svolga i suoi compiti in modo non troppo pervasivo, senza infastidire più di tanto chi ha soldi e potere.
Dire che non compete ai magistrati compiere operazioni politiche è sacrosanto. Ineccepibile in linea di principio. Com'è sacrosanto rivendicare al governo e al Parlamento il monopolio della politica. Ma se il sistema è minato in radice dalla mafia e dalla corruzione, così diffuse da assicurare esse stesse a sistema, allora - inesorabilmente - le dimensioni e le implicazioni che l'intervento giudiziario obiettivamente finisce per assumere sono politiche (senza che i magistrati lo vogliano). E dovrebbero suscitare nella politica seria risposte serie, ben diverse dall'insofferenza verso la magistratura: accusata di «politicizzazione» solo perché vuol reprimere il malaffare - quando c'è - anche in quei settori dell'economia e della politica che l'hanno effettivamente praticato: accusata di «politicizzazione»,

in sostanza, dai potenti che violano le regole pretendendo poi che nessuno si azzardi a chiedergliene conto.
Al Congresso di Gardone dell'Associazione nazionale magistrati del 1965, Lelio Basso denunciò il carattere direttamente «politico» del proscioglimento con formula dubitativa nei processi di mafia. In questi ultimi anni, alcune sentenze in tema di rapporti fra mafia, politica e affari hanno di fatto resuscitato questa «comoda» via di fuga per le situazioni difficili. «Comoda», anche perché si sa che in caso di assoluzione di «colletti bianchi» ad essere accusati di fare politica saranno soltanto i pm che hanno osato sostenere l'accusa. Anche quando l'hanno fatto (ri-

correndone tutti i presupposti in fatto e in diritto) perché spinti dal dovere professionale di «voltare pagina». Dove che si trova scollito nell'ordinanza che chiude il primo maxiprocesso istruito dal pool di Falcone e Borsellino, la dove si denuncia «una singolare convergenza fra interessi mafiosi e interessi attinenti alla gestione della cosa pubblica, fatti che non possono non presupporre tutto un retroterra di segreti ed inquietanti collegamenti che vanno ben al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti, se si vuole davvero voltare pagina». Proprio quello che si è cercato di fare dopo le stragi del 1992, operando in controtendenza rispetto alla tradizionale «scaltrez-

za» dei magistrati, troppo spesso - in passato - disposti a perseguire soltanto l'ala militare della mafia e non anche le sue connessioni col potere politico ed economico. E se non essere scaltri significa fare politica, si tratta di un'accusa che - per quanto falsa - non può che inorgoglire chi la subisce.
Quanto all'accusa di giustizialismo, bisognerebbe ricordare che se ne parla (rectius: se ne straparla) con esclusivo riferimento alla giustizia della cosiddetta emergenza, quella contro il terrorismo, la mafia e la corruzione. Vale a dire la giustizia che - sia pure con luci ed ombre - ha funzionato e funziona. Per cui l'accusa di giustizialismo è finalizzata soprattutto a farla funzionare un po' meno, per-

ché non disturbi troppo tutti coloro che vogliono restare impuniti. Se poi a non funzionare per nulla è la giustizia ordinaria, quella che quotidianamente e più da vicino tocca i cittadini, chi se ne frega. Quel che importa è fare del preteso giustizialismo un'arma da brandire contro i processi che infastidiscono l'orsignori. Una volta tutelati gli interessi di costoro, che i poveracci vadano pure in malora. Per loro non c'è tempo da perdere, né fantasia capace di escogitare un falso scopo come il giustizialismo.
Stupisce che in questa trappola del giustizialismo cadano anche soggetti (intellettuali e politici) che niente hanno a che vedere con gli interessi che hanno come obiettivo evidente l'impunità. Allo stesso modo stupisce la passività di coloro che sono accusati - un giorno sì e l'altro anche - di aver beneficiato o di voler beneficiare della «politicizzazione» e del «giustizialismo» della magistratura

«amica» per scavalcare od eliminare gli avversari grazie all'uso distorto della giustizia a fini politici di parte. L'inconsistenza e falsità di queste accuse può essere dimostrata - dati alla mano - con estrema facilità (lo ha fatto, sulle pagine di questo giornale, Nando Dalla Chiesa). Se non ci si indigna per i teoremi assurdi che vengono diffusi con allegra protervia (avvelenando ogni dibattito sulla giustizia); se non si denuncia con forza - e non soltanto «pro forma» - l'intollerabile scorrettezza di metodi basati sul sistematico ricorso alla menzogna e all'insulto; se si va al confronto senza prima pretendere che cessi questo incivile andazzo; se si teorizza il dialogo senza prima verificarne l'effettiva praticabilità sulla base del reciproco rispetto; se sono saranno la confusione e l'incertezza - alla fine - a dominare la scena. E ad avvantaggiarsene - ancora una volta - saranno esclusivamente i «soliti noti» che impuniti van cercando.

Mala Tempora di Moni Ovadia

DON'T CRY FOR ME ARGENTINA, NO MORE

È va Duarte al secolo Evita Peron nella versione filmata del celebrato musical Evita, interpretata da una grintosa e contestatissima Madonna, cantava ad una folla tesa e commossa dal balcone della Casa Rosada: «don't cry for me Argentina, non piangere per me Argentina». Questa immagine lirica di un popolo sedotto e incantato da una donna mito contrasta fortemente con le immagini di rivolta caotica e furente che le televisioni di mezzo mondo eppure racconta hollywoodianamente il destino di un paese terribilmente attratto dal demagogia, quella populista che ha reso inossidabile la leggenda peronista incarnata ancor più che dallo stesso Peron da quella donna minuta dal carattere d'acciaio che provenendo dal basso era riuscita a scalare la vetta del potere. Ma la discesa agli inferi della bancarotta percorsa dalla leggendaria Argentina, paese dalle cento bellezze e dai mille talenti, fibra proletaria del suo tango porteno e intelligenza borghesiana, così vicina, così lontana, questa volta non è stato causato da quello strano impasto giustizialista di vocazione popolare, nazionalismo e mistica del capo che ha prodot-

to nel suo seno destra e sinistra, non dalla brutale dittatura dei Videla naufragata nell'avventura penosamente militarista dell'assalto alle Malvinas-Falkland. Questa volta il baratro della spaventosa crisi economica è stato aperto dalle ricette infallibili del buon senso liberista condito dalla natura imbelli e corrotta di un'intera classe politica. I peron-liberisti di casa nostra troveranno il modo di fare credere ai loro estasiati fedeli che la colpa di quanto accade nelle piazze di Buenos Aires è sicuramente dei comunisti, ma le persone a cui è rimasto un po' di senso della decenza devono riattivare i processi cognitivi per ricollocare l'idolo del libero mercato in quell'alveo di realtà da cui è prepotentemente trascinato per creare uno strisciante totalitarismo caratterizzato dal «pensiero unico». Questa volta la protesta non è solo quella dei soliti descamisados che non vogliono accettare la marginalità esistenziale come destino, non si tratta di disordini dei sovversivi comunisti del Social Global Forum, questa volta nel cuore della protesta esasperata, con gli aspetti pittoreschi del cacero lazo c'è la classe media, leggendario zoccolo duro della palude

politica chiamata maggioranza silenziosa. Scopriamo in Plaza de Mayo che quando gli uomini sono accomunati da una prospettiva di disperazione economico-sociale cadono persino le invalicabili barriere di classe e di forma mentis. Questo è un aspetto straordinariamente positivo della tragedia argentina. Oggi nessuno potrebbe affacciarsi dal balcone della Casa Rosada e cantare: «don't cry for me Argentina». Oggi l'Argentina si attende che qualcuno pianga per lei e dopo avere pianto si rimbocchi le maniche per dare una mano al suo disastroso popolo. Noi italiani per esempio dovremmo al di là della facile propaganda di facciata, ricordarci che più della metà degli argentini sono figli della parte esule del nostro paese. Sicuramente non verseranno lacrime i soloni dell'iperliberismo statunitense che cinguettavano felici per l'adozione delle ricette che hanno portato l'Argentina alla bancarotta. Non verseranno lacrime perché saranno troppo impegnati ad inventare qualche vergonosa panzana per spiegarci che il libero mercato rimane la panacea di tutti i mali e che il dolore degli argentini è solo un incidente tecnico.

Maramotti



segue dalla prima

L'Europa e i nani italiani

Segue dalla prima

La cosa ci preoccupa solo un poco, perché tra i nani e i giganti della politica i cittadini alla fine hanno sempre saputo scegliere. Tra gli Schuman, Adenauer, De Gasperi, Spinelli, Khol, Delors, Ciampi, Prodi e quanti hanno sempre spinto in avanti la costruzione di un'Europa vera, un'Europa politica, fatta di Stati orgogliosi della loro storia nazionale ma anche della comune identità europea e lo sparuto drappello, quasi solo italiano con qualche eccezione austriaca, di euroscettici, non c'è gara. La cosa ci umilia più che preoccupa: come italiani e sinceramente avremmo preferito che non si verificasse. Ma così va il mondo. Un mondo che oggi oltre che dai venti di guerra è agitato da una crisi economi-

ca senza pari col recente passato. Dagli Usa al Giappone, dall'Argentina alle tigri asiatiche, senza parlare dell'Africa, quasi due terzi del Pil mondiale è in forte recessione da carenza di domanda aggregata. Questo capita quando la distribuzione della torta è troppo ineguale. Quando i redditi di una minoranza dei cittadini crescono molto più di quelli della grande maggioranza come è successo in troppi paesi nell'ultimo decennio del secolo scorso. In questi casi le risposte alla crisi possono essere assai diverse, quell'americana con più di un milione di lavoratori licenziati in un anno, con 40 milioni di cittadini senza assistenza sanitaria e con oltre 20 milioni di ultra sessantacinquenni costretti a lavorare perché senza copertura pensionistica privata (la pensione sociale è in media pari solo al 30% del salario). L'altra risposta agli antipodi è quella europea del vecchio Welfare, sintetizzata nella cura coraggiosa del governo socialista francese che ha preferito ai licenziamenti in massa incentivare le riduzioni contrattate dell'orario di lavoro, riuscendo nel contempo a fare della Francia la

nuova locomotiva d'Europa, in testa fra i quattro grandi paesi per crescita di reddito e di occupazione, per bassa inflazione, per aumento di investimenti interni ed esteri e per aumento dei consumi: nel 2001 sono state vendute in Francia 2,2 milioni di auto (+6%) battendo addirittura il record delle vendite che datata 1990.
Dulcis in fundo o malum in fundo metterei l'ennesima brutta figura del nostro ministro per l'Economia che, con una cantonata magistrale ha attribuito l'avanzo di cassa record di dicembre, 18 miliardi di euro, addirittura alla Finanziaria del governo Berlusconi: «accenno quest'ultimo misterioso» come scrive anche il Sole 24 Ore di oggi, perché la finanziaria appena varata avrà effetto sui conti del 2002 e non poteva aver effetto sui conti di quest'anno.
Ma forse la telenovela del «buco» lasciata dai governi di centrosinistra, lanciata da una famosa esibizione televisiva di Giulio Tremonti, non poteva avere conclusione più degna.
Nicola Cacace

la lettera

L'anima nostra

Caro Direttore, vorrei intervenire sulla importante e delicata discussione in corso tra Gianni Vattimo e Franco De Benedetti. La mia generazione visse la sua giovinezza in una età nella quale ci sembrò possibile modificare radicalmente il corso della storia: una età che appare ora il frutto di un momento remoto, separato da noi. Invero siamo noi ad essere separati da noi stessi, perché la realtà che ci circonda rappresenta la sconfitta del mondo che immaginammo: la società civile si avvia verso un nuovo assetto che vede gli strati più deboli della popolazione divenire sempre più emarginati, mentre aumenta, per contro, il livello di potere e di ricchezza delle classi privilegiate. L'ideologia dominante sembra identificarsi in una nuova forma di paleo liberismo, arrogante e aggressivo, che mette in pericolo le conquiste democratiche frutto di decenni di lotte. Questa ideologia non può essere una sconfitta attenuando, nascondendo, camuffando i nostri ideali ed attendendo i nostri traguardi di posizioni sempre più arretrate, fino ad annullare ogni differenza. E

ciò anche per non cadere, più o meno inconsapevolmente, nell'errore di attribuire alla «innovazione» e alla «modernizzazione» la dignità di scelte politiche, quando si tratta semplicemente di sagge modificazioni gestionali.
Il pensiero conservatore ha costruito ideologie di comodo per la difesa di interessi precisi. Attratti dalle argomentazioni del pensiero conservatore, alcune esponenti progressivi - avendo archiviato le proprie convinzioni di base. Le proprie discriminazioni e soprattutto la propria scala di valori - intendono costringere la impostazione politica generale nell'ambito di tali ideologie. E da questa posizione che nasce la convinzione che la politica debba consistere in scelte «pragmatiche». Io non nego la necessità di fare appello al pragmatismo: la politica è sempre, in una certa misura, necessariamente pragmatica, perché, a differenza della ricerca scientifica, non può ritirarsi nella mediazione e nella «purezza», ma deve operare in situazioni di compromesso. Ma la Sinistra non può rinunciare al proprio punto di partenza. In contrapposizione al modo di concepire la politica proprio del conservatorismo, il punto di partenza della Sinistra è costituito dalle idee, dai valori e, in definitiva da quella «utopia concreta» di cui ci parla spesso Giorgio Ruffolo. La Sinistra è stata la forza del cambiamento, dell'avvenire, della speranza in un mondo migliore. Essa deve tornare ad essere portatrice di un idealismo positivo e costruttivo: deve essere essa stessa. Altrimenti perderà, oltre alle battaglie politiche ed elettorali, anche la sua anima.
Nerio Nesi



cara unità...

Non mi rassegnò ai gaglioffi

Massimo Cioli

Caro direttore, la copia dell'Unità del 2 gennaio è stato il primo acquisto in euro che ho fatto. Un gesto simbolico per testimoniare l'impegno di questo giornale e del popolo di sinistra nell'affermare i valori dell'unità e dell'uguaglianza tra i popoli. Sessant'anni fa i popoli dell'Europa si sparavano contro, oggi è importantissimo sottolineare il valore unificante di portata storica dell'euro. I desideri di giustizia, di uguaglianza e libertà sono quelli che forse hanno mosso Carlo Giuliani e lo hanno fatto scendere a manifestare in quella sciagurata piazza di Genova. Non so se brandire un estintore sia la forma migliore per protestare in nome di grandi idee, ma so sicuramente che un proiettile non è il modo per fermarle. Esse andranno avanti comunque, alimentate dai nostri cuori e dalle nostre menti. Volevo dire grazie a Giuliano Giuliani per le cose che ha detto in questi mesi e che ha scritto nel suo ultimo articolo su questo giornale. Lo voglio abbracciare forte per fargli capire tutto l'affetto e la stima che bisogna avere verso le persone oneste come lui. Un abbraccio forte che spero sia condiviso da tanta gente

semplice che vuole ricordare e che non vuole rassegnarsi di fronte agli atteggiamenti inqualificabili e pericolosi di quel manipolo di gaglioffi che sta dirigendo questo paese verso strade molto pericolose.

Governo pericoloso

Enrico Caperdoni

Lo spettacolo a cui stiamo assistendo è avvilente... i magistrati milanesi devono sopportare le continue aggressioni verbali e l'arroganza degli esponenti del governo e degli avvocati eccellenti. Leggo con piacere che l'Ulivo ha presentato una mozione in cui si chiede di prorogare l'incarico a Brambilla, ma non credo che basti. Quando cominceranno le raccolte di firme per i referendum contro le rogatorie e il falso in bilancio? Mi rifiuto di pensare che si ritenga possibile un dialogo con questa maggioranza e spero davvero che ci saranno iniziative di solidarietà verso i magistrati milanesi.
Un'ultima domanda: perché non si organizza nessuna manifestazione contro l'operato di un governo ogni giorno più pericoloso e dispotico? L'unica proposta, quella del primo dicembre, è saltata. Bisogna smetterla di stare a guardare, l'opposizione deve agire in modo più incisivo.

Leggo su un giornale tedesco e mi vergogno

Fabio Ronci

Caro direttore, posso consigliarle di leggere un interessante articolo pubblicato dal settimanale tedesco "Die Woche" (progressista, certo, ma solitamente abbastanza obiettivo nei suoi reportage) a firma del giornalista Oliver Fahrni? Nel caso non l'abbia ancora fatto, lo posso anticipare il titolo, che suona pressappoco così: «Quando lo stato diventa complice. Il Nuovo potere della mafia. Il ritorno della malavita: il crimine organizzato si è alleato con il governo Berlusconi una minaccia per l'Europa intera». Bene, le assicuro che il quadro è abbastanza sconcertante, anche per un progressista avvezzo alle critiche, e se questa è l'immagine italiana all'estero, buon anno all'Italia, e all'Unità!

In memoria di Carlo Giuliani

Ornella Marcelli

Cara Unità, mi ha colpito molto la bellissima lettera di Giuliano Giuliani sul giornale di oggi. Una volta di più mi ha fatto riflettere sul problema della memoria, «custode di verità e di libertà», come

dice Magris. Mi sono venute in mente quelle pagine di "1984" di Orwell, in cui si descrive la continua manipolazione e falsificazione dei libri di storia ad opera del potere. È un libro che ho letto da ragazzina, ma mi ha segnato profondamente. Sono stata costretta a pensare a "1984" anche ieri mattina, nell'ascoltare un'intervista al direttore del quotidiano "La Stampa", Marcello Sorgi, andata in onda durante il GR delle 8,45 di Radio Tre. Rispondendo ad una domanda del giornalista di turno, Sorgi ha affermato che nel 1994 il Presidente del Consiglio Berlusconi aveva dovuto rinunciare all'incarico a causa dell'avviso di garanzia inviategli dai giudici di Milano. A me pare di ricordare che le cose siano andate diversamente e che l'on. Berlusconi sia stato costretto a rinunciare all'incarico perché abbandonato da una parte della sua maggioranza. Mi stupisce molto dover notare che il direttore di un quotidiano tanto prestigioso soffra di un così vistoso vuoto di memoria. Ma forse in questo paese, la memoria è già diventata un optional.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»